Anno IX — Giovedì 27 Luglio 1882 — Num. 7

abbon. postale

ESAMINATORE FRIULANO

abbon. postale

PERIODICO SETTIMANALE POLITICO-RELIGIOSO

« *Super omnia vincit veritas.* »

Si pubblica in Udine ogni Giovedì

ABBONAMENTI

Nel Regno per un anno L. 5.00 — Semestre L. 3.00 — Trimestre L. 1.50
Nella Monarchia Austro-Ungarica per un anno Fiorini 3.00 in note di banca.
Gli abbonamenti si pagano anticipati.

UN NUM. SEPARATO CENT. 10

AVVERTENZE.

I pagamenti si ricevono alla Redazione via Zurutti N. 17 ed all'Edicola, sig. L. F.
Si vende anche all'Edicola in piazza V. E. ed al tabaccajo in Mercatovecchio.
Non si restituiscono manoscritti.

UN NUM. ARRETRATO CEN. 14

LO SCISMA DEI PAPI

II.

Alla morte di Gregorio IX avvenuta nel 27 Marzo 1378 si trovavano in Roma sedici cardinali, di cui quattro soli erano italiani; altri sei cardinali erano rimasti in Avignone, ed uno era legato pontificio in Toscana.

Quelli che erano a Roma, a senso dell'istruzione lasciata da Gregorio IX si radunarono per la elezione del papa. I Francesi erano divisi in due partiti, ma s'accordavano di non eleggere un cardinale italiano.

Effetto dell'inspirazione divina!

Uno dei due partiti francesi si diceva dei *Limosini*, i quali volendo a modo loro condurre le cose disgustarono talmente gli altri, che si unirono ai pochi italiani per costituire la maggioranza ed elessero l'arcivescovo di di Bari col nome di Urbano VI.

Altro effetto dell'inspirazione divina.

In breve il nuovo papa fu riconosciuto da tutti in grazia anche della regina Giovanna di Napoli, che era potente presso i cardinali. Qui bisogna notare che tutti i cardinali sottoscrissero la elezione di Urbano VI e che tutti per varj mesi gli prestarono il dovuto ossequio; ma avendo ripreso ripetutamente i loro costumi si alienò gli animi. I cardinali, ad eccezione dei quattro italiani, sotto pretesto di sfuggire i calori estivi si ritirarono ad Anagni, fecero venire truppe francesi, le quali uccisero un gran numero di Romani ed il 9 agosto 1378 si dichiararono contrarj ad Urbano con un manifesto, che porta in fronte il nome di dodici cardinali, cioè di undici francesi e di uno spagnuolo. In quel manifesto fu detto, che Urbano VI era apostata, anticristo, usurpatore, scomunicato. Si procedette quindi alla nomina di un nuovo papa, che prese il nome di Clemente VII. Ciò avvenne il 20 Settembre di quell'anno.

Terzo effetto dell'inspirazione divina!

I cardinali dimoranti in Avignone si unirono ai loro connazionali di Anagni e riconobbero Clemente VII. Il re di Francia convocò l'episcopato. Convennero sei arcivescovi, trenta vescovi, molti abati e tutti si dichiararono per Clemente, a cui poscia aderì anche il re.

Anche questo avveniva per inspirazione divina.

Frattanto Urbano depose dal cardinalato i suoi nemici e li scomunicò. Clemente si ritirò in Avignone ed egli pure scomunicò i suoi avversarj. E tutti e due parlavano, stabilivano e decretavano in nome dello Spirito Santo. Qui ci piace di riportare testualmente le parole della storia ecclesiastica:

« Questo contegno non fece altro che fomentare lo scisma e produrre infiniti mali. Molti prelati, sacerdoti ed altri chierici ubbidienti ad Urbano passando per mare o per terra furono presi dai Clementini, maltrattati, affogati, abbruciati o crudelmente uccisi in qualche altra forma. Presero a forza e rovinarono molte città, castelli e ville nel regno di Napoli e nelle terre dello stato ecclesiastico. Molte chiese e monasteri furono distrutti, si alienarono molti de' loro diritti, senza contare le stragi, i saccheggiamenti e gli altri delitti.

« I Clementini non erano meglio trattati per parte di Urbano. Li perseguitò tanto crudelmente nelle persone e nei loro averi, che furono costretti a ricorrere a Clemente e a supplicarlo che provedesse alla loro sussistenza; al che non potè interamente soddisfare per la poca estensione del suo dominio, oltre al non poter supplire a molte altre spese. Così un gran numero di questi Clementini, che erano doviziosi e persone considerabili, furono ridotti a terminar la loro vita in povertà e miseria ».

In questo scisma si erano spiegate per Urbano gran parte d'[illegible] dei Paesi Bassi, la Germania, l'Inghilterra, la Boemia e l'Ungheria. Stavano per Clemente la Francia, la Castiglia, l'Arragona e la regina di Napoli. Quest'ultima da principio favoriva Urbano, ma poscia abbracciò il partito di Clemente, forse perchè egli non avea che trentasei anni.

Dopo la morte di Urbano VI avvenuta il 15 ottobre 1389 i cardinali, ch'erano in Roma in numero di quattordici, elessero il cardinale di Napoli col nome di Bonifacio IX. Riferisce la Storia ecclesiastica al Libro XCVIII N. 48 queste precise parole: « Era Napolitano, di anni quarantacinque in circa, di bella statura e di bella faccia; parlava bene ed era assai dotto in grammatica, ma non sapeva nè scrivere, nè cantare. Ignorava gli affari e lo stile di Roma, come se non vi fosse mai stato; per modo che non intendeva niente di quel che gli domandava: soscriveva le suppliche senza discernimento e sentenziava confusamente sopra le conclusioni prese dagli Avvocati nel concistoro. »

Vi sembrerà, o lettori, incredibile, che vi sia stato un papa, il quale non sapesse scrivere; ma lo dice la storia ecclesiastica approvata dalla chiesa e noi dobbiamo credere, se vogliamo salvarci. Ci smentisca, se ha coraggio, la testa quadra del *Cittadino Italiano* o la cubica dell'Abate di Moggio o la bislacca del fanfarone Cividalese, o qualunque altro *de Viris Illustribus*, che hanno disonorato il nome del clero friulano colla stupida sottoscrizione agli errori del prelato diocesano. Ad ogni modo da questo fatto sappiamo di certo, che lo Spirito Santo, il quale in materia di fede e di costume assiste sempre il papa, che gli

ha fatto *soscrivere le suppliche senza discernimento e sentenziava confusamente*. Sappiamo di più ancora, e cioè, che Bonifacio, il quale *non intendeva niente di quel che gli si domandava*, emise bolle sul giubileo, sulla festa della Visitazione e sulle indulgenze del Santissimo Sacramento. Figuratevi, quante castronerie egli abbia commesse in quattordici anni ed undici mesi, che durò il suo pontificato; ma non importa; tutto è salvo sotto le grandi ali dello Spirito Santo.

Morto Bonifacio nel primo di Ottobre 1404 i Cardinali di Roma, in numero di nove, elessero Innocenzo VII, mentre quelli di Avignone, in numero di diciotto aveano sostituito Benedetto XIII a Clemente VII morto nel 16 Settembre 1394. Ma Innocenzo VII durò poco e quei di Roma lo surrogarono con Gregorio XII nella elezione 30 Novembre 1406.

Ecco dunque due papi di fronte l'uno all'altro, avversarj tra loro e benchè pieni dello stesso Spirito Santo si censurano, si scomunicano, si calunniano, si perseguitano a vicenda. Tutti e due si vantano di essere i rappresentanti della chiesa e vicarj di Cristo, benchè nemici tra loro. Tutti e due pretendono di essere sulla retta via, tutti e due invocano il detto: *Tibi dabo claves*.. e quell'altro: *Portae inferi non praevalebunt*.. benchè scambievolmente si regalino i qualificativi d'intruso, d'antipapa, d'usurpatore, d'anticristo. E questa musica durò molti anni, come vedremo nel prossimo numero, allorchè parleremo di tre papi contemporanei e faremo vedere, come sieno ingenui quei pochi uomini di buona fede, i quali credono o per loro interesse fingono di credere, che il papa sia qualche cosa di più che un semplice rappresentante di una società, che lo ha incaricato a sorvegliare, affinchè sieno osservati i suoi statuti.

(*Continua.*)

Beatissimo e Santissimo

A forza di sentire dal pulpito, dall'altare e nel confessionale e di leggere da per tutto nei libri di divozione e nei giornali di sagristia e negli altri scritti aspersi di clericale rugiada, che il papa è il santuario di ogni virtù e specialmente della carità e della giustizia, che sono le principali, il popolo si è avvezzato a tolerare la più ingrata sensazione, che le parole possono produrre all'orecchio di un vero credente. Si dice *Beatissimo* e *Santissimo* al papa, ed è tanta la forza della consuetudine, che l'orecchio del cristiano a quella sacrilega espressione non si risente, mentre dovrebbe provare quel brivido, che viene destato dal cigolìo di un ferro confricato sul vetro oppure di un sovero tagliato da ferro poco acuto. *Beatissimo* e *Santissimo* ad un verme della terra! Che cosa si può dire di più per esprimere gli attributi di beatitudine e di santità competenti al creatore e conservatore dell'universo? Ma passiamo pure sotto silenzio tale bestemmia e vediamo, come i rugiadosi giustificano il loro linguaggio.

Prendete la storia ecclesiastica, apritela a sorte. Se vi verrà d'abbattervi in un papa, che abbia vissuto qualche anno sul soglio pontificio, e meglio ancora, se avrà toccato la durata media di sette anni, rarissimo troverete dopo il quarto secolo quello, a cui non calzino bene gli epiteti di *beatissimo* e di *santissimo* ma per ironia, se pure *beatissimo* non si prenda per sinonimo di felicissimo in questo mondo. Perocchè fra i mortali per li godimenti della vita niuno è più felice del papa, siccome è confermato dal giudizio di tutti gli epicurei, i quali avendo soddisfatto intieramente alle passioni del corpo non sanno esprimersi più acconciamente che col dire: Ho mangiato, ho bevuto, ho dormito da papa. Non così liscia passa la cosa, ove si parli di *santissimo*, che porta seco la idea della intregrità della vita. Non può essere *santissimo*, se non chi è puro di ogni macchia, come Dio; e per ciò s'appella così il Santissimo Sacramento dell'Altare.

Ora vediamo, come si meritino questo attributivo i papi. Per non dare sospetto, che siamo andati in cerca dei peggiori, appigliamoci a quelli, a cui noi siamo arrivati colle nostre annotazioni sulla vita dei pontefici, cioè ad Urbano VI e Bonifacio IX.

Narra la storia ecclesiastica, che Urbano VI avea chiamato in Italia Carlo duca di Durazzo parente del re d'Ungheria e gli avea dato il regno di Napoli privandone la regina Giovanna, che più non lo favoriva. Venne Carlo con un esercito; ma prima di essere investito del regno dovette sottoscrivere la condizione di lasciare a Francesco Prignano nipote del papa, giovane senza merito, il principato di Capua, il ducato di Amalfi e molte altre terre, che formavano gran parte del regno. Così il *Santissimo* rapiva ingiustamente e violentemente agli altri per dare ai proprj nipoti.

Di questo papa continua a narrare la storia, che avendo egli fatti imprigionare sei cardinali per sospetto di congiura li tenne carichi di catene facendo loro soffrire *fame, sete, freddo*, mentre *si stavano essi in gran miseria essendo mangiati dagl'insetti*. Indi li sottopose alla tortura, a tratti di corda e ad altri tormenti. Dice la storia, che Francesco nipote del papa era presente e *si smascellava dalle risa*. Avendo il papa dato l'ordine di porre alla corda il cardinale Luigi Donato veneziano disse al carnefice. Tormentatelo in modo, che io ne senta le sue grida. E mentre venivano eseguiti i suoi ordini nella sala, egli passeggiava abbasso per avvertire il carnefice di adempiere fedelmente la commissione. Quel cardinale fu così torturato, che il carnefice non potendo più comportare quella crudeltà, finse di sentirsi male al capo e si ritirò alla sua casa. Che? Un Santissimo più inumano, più crudele di un carnefice? Così almeno lo dice la storia della Chiesa al Libro novantesimo ottavo. Egualmente furono torturati gli altri cardinali.

Urbano VI andò a Genova e fece condurre con se i sei cardinali prigionieri insieme al vescovo di Aquila, che era stato torturato sul cavalletto per la medesima causa: Ei faceva marciare a cavallo i prigionieri appresso alla sua persona, molto bene costoditi continuamente. « Ma non poteva il vescovo andar così presto, come voleva il papa, perchè aveva un cattivo cavallo; ed ancora egli stesso si risentiva di quel che avea sofferto per la corda. Stimò il papa, che andasse a bella posta adagio per fuggirsene, ed entrò in tanta furia, che lo fece uccidere da alcuni soldati.... i quali avendogli date molte ferite, lo lasciarono morto ed insepolto. »

Di questi sei cardinali fu liberato

un solo, cioè un inglese, ad istanza del re Ricciardo. Per gli altri non si potè ottenere grazia nè dal Doge nè dai cittadini di Genova. Il papa Urbano in una notte di Decembre li fece morir tutti. Gli uni dicono, che furono gettati in mare; gli altri, che erano stati scannati e seppelliti in una stalla.

Bisognerebbe che parlassimo anche di Bonifacio, il quale si distinse sopra tutto per avarizia e simonia, come si può leggere ai N. 26 e 36 del Libro 99° della storia; ma temendo di annojare soverchiamente facciamo punto, lasciando ai lettori a giudicare da quanto abbiamo detto, se uomini tanto crudeli come Urbano VI, che non fu de' peggiori, possano dirsi *Santissimi* altrimenti che per derisione.

MASSIME

— Chi può diventar prete?

—. Ognuno, purchè sia in *ambis* e non manchi d'ipocrisia. Il primo difetto si può tolerare, ma non il secondo. Se taluno senza questo requisito si mette nella carriera ecclesiastica, egli si accinge a fabbricare sull'arena.

—. Chi può diventar parroco?

—. Colui, che ha sostenuto un bell'esame d'ipocrisia, che ama l'oscurantismo ed è fornito di spirito turbolente. Un parroco, che in fallo avesse ottenuto un benefizio senza queste doti, lotterà sempre collo Spirito Santo della curia e passerà come nuvola senz'acqua.

—. E canonico chi può diventare?

—. Ogni prete ricco e soprattutto il nobile, purchè non sia una vera talpa. Oltre a ciò possono diventare canonici i parrochi, gli abati, gli arcidiaconi, gli arcipreti, che vengono cacciati dal popolo, purchè abbiano servito la curia nell'osteggiare il governo. I canonici sono per lo più gli erniosi (balonirs) della gerarchia sacerdotale.

—. Chi può avere speranza di essere fatto vescovo?

—. Colui, che coll'ipocrisia ha potuto ottenere un titolo nella carriera ecclesiastica e che oltre a ciò è un valente impostore. Ma conviene pure, che sia agitatore, mestatore, ingannatore, attivo collettore dell'obolo e sostenitore del dominio temporale.

—. E chi merita di essere fatto cardinale della chiesa romana?

—. Non altri che chi sa simulare, dissimulare, ingannare e coprire i proprj pensieri. Conviene, che egli rinunzj al pudore, all'onestà, alla religione e sia superiore ai giudizj del mondo come Antonelli, e purchè ottenga il fine non abbadi ai mezzi, come insegnano i gesuiti. Altrimenti non potrà sperare di sostenere altre cariche nella corte romana che quella di sorvegliare la miniera delle reliquie.

—. E per diventar papa, che cosa occorre?

—. Per diventar papa bisogna possedere una dose più o meno grande di tutti i requisiti necessarj a diventar preti, parrochi, canonici, vescovi, cardinali. Di più bisogna posseder una superbia singolare di mente e di cuore ed una idoneità rarissima per coprirla colle apparenze di pietà, di umiltà, di modestia, di maniera che si possano accozzare in una sola riga, senza che stonino, le parole *servus servorum Dei* colle altre: *Tu es Petrus* ecc.

Un prete senza ipocrisia, un parroco senza oscurantismo, un canonico senza ernia, un vescovo senza impostura, un cardinale senza empietà, un papa senza superbia sarebbe un pesce fuori dell'acqua cattolico-apostolico-romana.

UCCELLAJA

—

L'arciprete di Folina è chiamato generalmente il *degnissimo* in senso ironico; ma se egli da un lato giustifica il titolo datogli dalle sue pecorelle, non è poi tanto indietro nell'arte di uccellare, che abbraccia i due requisiti di Orazio: = *Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci* =.

Alla chiesa di Folina accorrono i devoti della Madonna dei limitrofi paesi, come se a casa loro avessero una Madonna più esigente di offerte, meno sensibile di cuore e più scarsa di grazie, e come se quella di Folina fosse più facile ad accordare i suoi favori. Ciò avviene in ogni provincia. In ciascuna vi sono santuarj della Madonna, che attirano i devoti e specialmente le feminette, che nella loro deplorevole semplicità fanno torto alla Madonna stessa, poichè credono che in un luogo, con certi ornamenti, meglio fornita di fiori e di candele sia più dolce, più affettuosa, più potente che in un altro, dove per la povertà del popolo non si possono erigere magnifici templi e tenere musiche strepitose e fare processioni con grande corredo di gonfaloni, stendardi, statue e sedie gestatorie.

Già qualche tempo il *degnissimo* della Folina narrò al suo popolo, che a Roma morì un ricco e lasciò per testamento al papa una grande somma di danaro colla condizione che dovesse fare una corona d'oro a quella Madonna, che fosse più frequentata dai fedeli. Questa disposizione dev'essere stata suggerita da qualche gesuita devoto al Vaticano; perocchè con quella condizione la corona resterà al papa; mentre sarebbe meno difficile sciogliere il nodo di Gordio che stabilire quale delle 152 più celebri Madonne del mondo sia più frequentata.

Qui diciamo per semplice incidente, che la Madonna della Folina non entra nemmeno per sogno fra le 152, e che a poche miglia di distanza non si sa neppure, che Essa esista. Con tutto ciò il *degnissimo* fece i suoi conti: se non si otterrà la corona, qualche cosa capiterà di rimbalzo. Egli con sollecita cura si adoperò presso tutti i parrochi confinanti, perchè nel giorno della funzione accorressero al sacro uffizio e conducessero seco quanto più popolo fosse possibile per avere una ragione di scrivere al papa allo scopo di ottenere per la sua chiesa il legato del ricco romano.

Fin qui nulla abbiamo in contrario. Ognuno ha diritto di procurare, che meglio sia fornita la sua bottega per attirare avventori; ma quello che non è permesso, è quanto segue. Egli ha piantato un registro, in cui vengono scritti i nomi di tutti quelli, che appoggiano il suo progetto di chiedere la corona d'oro per la chiesa di Folina, ed ha invitato i suoi parrocchiani ed i confinanti alla sottoscrizione. E per ottenere un numero maggiore di firme ha predicato, che basta uno per casa, il quale sappia scrivere e che quel tale poi apporrebbe i nomi degli altri individui componenti la sua famiglia. Ciò ricorda molto bene quello, che fece il vescovo di Udine, quando nelle famiglie dei contadini raccolse quello strepitoso numero di croci alla protesta da lui fatta contro il governo italiano per la occupazione delle provincie romane e che poscia fece inserire nel giornalismo rugiadoso come espressione della voce pubblica, la quale in Friuli fu poco più di uno per cento.

Ma in tale modo non viene essa autorizzata la falsificazione delle firme? In vista di tale immoralità può essa tacere l'autorità civile? Quando per le cose di religione uno abusa delle firme e non teme d'ingannare, non è difficile, che ne abusi anche per le cose terrene, se può farlo senza pericolo di dover poscia renderne conto ai tribunali. Se Iddio mediante i suoi ministri approva il falso, non vi ha più ritegno per la menzogna, pel giuramento falso e sorge il principio es-

sere meritevole di considerazione chi sa meglio ingannare.

E poi si dirà, che i frammassoni, i liberali, distruggono la religione? Guardiamo un po, più addentro nelle cose e vedremo, che la religione è quasi perita soltanto per le uccellaje piantate nelle sacristie.

COSE DI CASA

Il *Cittadino Italiano*, che registra tutto quello, che nella sua mente può riuscire di onore ai suoi colleghi ed ai suoi partigiani, ha dimenticato un fatterello molto edificante. Suppliremo noi, perchè ci pare, che il vero merito in vantaggio della religione e della patria non debba passare inosservato.

Il signor Donadey professore di lingua francese nelle regie scuole tecniche avea dettata ai suoi alunni una compendiosa composizione per Garibaldi ordinando agli alunni di trascriverla nel libro dei compiti italiani per conservare memoria del doloroso avvenimento. Tutti ubbidirono tranne qualcuno, il quale è a dozzina nel collegio convitto del molto reverendo Tosolini. Interrogato del motivo di sua disubbidienza rispose, che lo avea vietato il direttore del collegio che non voleva vedere in nessun libro nè scritto, nè stampato il nome di Garibaldi.

Ci dispiacerebbe, che perciò taluno dicesse, essere nemici di Garibaldi ed avversarj dell'unità nazionale, della libertà, del progresso quei genitori, che hanno i figli nel collegio Tosolini.

—

Similmente ha dimenticato il *Cittadino* di fare un elogio agli scolari, che si presentarono in Udine all'esame di licenza elementare, ed un encomio ai Maestri, che si bene li aveano preparati. Veramente i Maestri aveano paura di essere lodati; ma un giornalista non deve avere riguardo alle paure dei privati. Il bene del pubblico, i fatti, la verità vanno al di sopra di ogni cosa. Speriamo, che ei sia per essere più largo di lodi, allorchè si tratterà del suo collegio, come l'anno decorso, che ha tessuto un panegirico ai suoi maestri ed ai suoi scolari, che nel giorno dell'esame, maestro e scolari, non hanno saputo sciogliere un quesito di regola del tre semplice, e che il parroco del Redentore ivi presente comandò, che si sciogliesse colla spugna.

—

E giacchè parliamo di esami, ci si permetta di dire che nel Comune di Moggio quattro sole famiglie fecero venire a loro spese la Commissione governativa composta dei Signori Massaja zelante ed intelligente ispettore scolastico del Circondario di Gemona, professore Tassis del ginnasio di Udine e professore Donadey delle Tecniche. In quell'esame due candidati superarono con lode le prove in tutte le materie. Gli altri due per un solo punto nella composizione italiana furono rimandati alla riparazione di ottobre, allo scopo che coll'esercizio autunnale nel comporre si trovino bene apparecchiati agli studj classici, a cui intendono di applicare.

VARIETA'

Strana cosa! Nell'1758 i gesuiti furono cacciati dal Portogallo per le loro dottrine sul regicidio e per li tentativi di uccidere il sovrano, che avea posto un freno al loro dispotismo ed alla loro avarizia. L'episcopato pure aveva vietato loro di esercitare le funzioni religiose in pubblico e di amministrare i sacramenti. Ora il governo li protegge, la chiesa li sostiene. I gesuiti non si cambiano, perchè *sint ut sunt, aut non sint.* Si sono dunque cangiati il governo e la chiesa. Che si cangi il governo, pazienza; ma che si mutino gl'immutabili principj della chiesa, ci par troppo. Per contrario i gesuiti sono odiati dal popolo e soprattutto dagli studenti, come viene provato dal processo per le processioni di Lisbona. Ciò vuol dire, che il popolo portoghese va avanti, e che la chiesa ed il governo tornano indietro verso il medio evo.

—

Il tribunale di Roma condannò un cardinale a pagare sei anni di arretrati a mons. Savi-Scarponi ex-cappellano presso il Capitolo Liberiano. La insigne Eminenza forse avrà negato di fare il suo dovere, perchè l'ex-cappellano era passato dal servizio di una camorra al servizio dello Stato.

—

È vero o non è vero, che l'altra domenica la gente usciva dalla chiesa del ss. Redentore di Udine al suono dell'inno imperiale d'Austria? Se è vero, perchè non si può suonare anche l'inno reale d'Italia? Se non è vero, benchè molti lo dicono, perchè l'exreverendo suonatore dell'organo non protesta? Ad ogni modo siamo certi, che nè per l'uno, nè per l'altro, quando è bene eseguito, Gesù Cristo si turi le orecchie per orrore.

—

Un torcicollo ha imprestato Mille lire ad un oste. Il devoto capitalista si contenta di un modicissimo interesse. Egli non esige che una lira al giorno; ma l'oste gli deve dare ogni dì anche un desinare conveniente. — No, non è di Cividale il capitalista; ma di Udine, frequentatore di sacristie ed amico di preti.

—

I tribunali di Roma hanno respinta la domanda dei nipoti del santo Pio IX. i quali aveano ridotte le loro pretese a 15 milioni di lire. Si vede, che se l'infallibile avea intenzione di arricchire i suoi in quel modo, questa volta ha preso un granchio.

Sant'Agostino nel Sermone 355 dice così: « Io non accetterò, nè permetterò mai, che venga spogliato un figlio per arricchirne la mia chiesa o il mio monastero. Chi bramasse di disporre della sua eredità, procuri di avere un altro sacerdote, ma non faccia uso di me, e prego il Signore, che nol ritrovi mai. »

È vero, che trattandosi della eredità del sacerdote Liccaro e del canonico Cernazaj venivano spogliati della eredità fratelli e nipoti; ma nel *Rituale pell'assistenza ai moribondi* alla *Nota terza* è detto di lasciare gli averi a quelli, cui spettano per giustizia.

Chi sa, se i cacciatori del seminario di Udine e quello più insigne in borgo Ronchi abbiano letto s. Agostino o il Rituale dei moribondi?

—

Le femine di Remanzacco sono commosse. Il cappellano un dì nell'istruzione religiosa disse, che siamo obbligati a confessarsi di tutti i peccati mortali, e non dei veniali; ma che è buona cosa confessarsi anche de' veniali. Il parroco, che è un certo Braidotti, riprovò quella dottrina e nella domenica susseguente predicando affermò, che oltre ai peccati mortali ognuno è tenuto a confessarsi anche dei peccati veniali più grossi. Naturalmente il cappellano restò offeso nell'amor proprio per la dottrina del parroco, che in quel modo lo avea esautorato presso la popolazione, che non sapea più a chi credere. La cosa venne portata ai superiori ecclesiastici: ma questi non potranno fare giustizia senza dichiarare eretico il parroco; il che non faranno. Probabilmente si lascierà dormire la cosa. Intanto il cappellano verrà traslocato a costo di migliorare la sua posizione ed il parroco continuerà a godere il benefizio ed a dire sciocchezze.

Di questo parroco abbiamo parlato altre volte ed abbiamo detto, che è eretico per dottrine e per fatti, irregolare ed inabile ad ogni carica ecclesiastica ed anche caduto nella scomunica e ci siamo offerti a provarlo; se mai fosse restato offeso dal nostro giudizio. Egli non ha voluto richiamare; ci ha quindi autorizzati a star fermi nella nostra opinione.

Stando così le cose, egli in realtà non è nemmeno parroco ed in coscienza sarebbe obbligato a lasciar il benefizio ed a restituire il quartese ingiustamente percepito. Ma per ottenere tanto è necessaria una sentenza, e la popolazione di Remanzacco ha argomenti da vendere per aspettarla favorevole da qualunque tribunale, purchè non sia quello di Pilato. Se i parrocchiani di Remanzacco desiderano di liberarsi da un parroco, che insegna eresie, l'*Esaminatore*, in caso di bisogno, insegnerà loro la via sicura per giungere alla meta.

P. G. VOGRIG, *direttore responsabile*

Udine 1882 Tip. dell'Esaminatore.